

## **CdO. La prima questione morale è l'educazione Infrastrutture e Sud: una grande occasione In collaborazione con Unioncamere**

*Martedì 21, ore 11.30*

### **Relatori:**

Giuseppe TRIPOLI,  
Segretario Generale Unioncamere  
Giuseppe ZAMBERLETTI,  
Presidente Istituto Grandi Infrastrutture  
Francesco Maria Emanuele EMMANUELE, □Assessore alla Presidenza della regione Calabria  
Giuseppe CHIARAVALLOTTI,  
Presidente della Regione Calabria  
Gianfranco MICCICHE,  
Vice Ministro per l'Economia e le Finanze

Tripoli: Le Camere di commercio si sono sempre occupate di infrastrutture, è nella loro storia; tuttavia, di recente il tema ci è scoppato tra le mani, perché ha acquisito d'improvviso una rilevanza estrema, per due motivi.

Il primo motivo è dovuto alla globalizzazione dei mercati, che porta la competitività a spostarsi dalle singole aziende ai sistemi territoriali. Noi abbiamo iniziato una serie di linee di lavoro per valorizzare in Italia i diversi territori; le chiamiamo "operazioni di marketing territoriali", operazioni cioè in cui cerchiamo di fare vedere quali sono le caratteristiche positive di un territorio per presentarlo agli investitori stranieri, perché siano interessati a localizzare i loro investimenti in un dato territorio o in una data provincia. Avendo cominciato questo lavoro, abbiamo verificato quanto sia vero quello che la gran parte delle fonti internazionali dei gruppi di ricerca dicono, ovvero che uno dei fattori che gli imprenditori verificano quando pensano di localizzare un loro intervento sul territorio siano il livello e la qualità delle infrastrutture. E purtroppo la qualità delle infrastrutture è tra i punti di svantaggio nella localizzazione di un investimento nel nostro paese in generale, e nel Mezzogiorno in particolare. Abbiamo quindi cercato di capire, costruendo una serie di strumenti che consentissero di valutare la qualità e la quantità della dotazione infrastrutturale di un determinato territorio, il motivo di questo. I risultati di queste nostre indagini confermano un enorme distacco dell'Italia dall'Europa. Quando parliamo di infrastrutture le intendiamo nella loro globalità: infrastrutture economiche, quindi trasporti e tutto quelle che attiene ai trasporti – strade, autostrade, ferrovie –, infrastrutture legate alle reti energetiche, infrastrutture civili.

Vi è una sorta di parallelismo tra sviluppo e dotazione infrastrutturale. Laddove c'è una maggiore dotazione infrastrutturale, usualmente c'è un livello più alto di sviluppo del territorio. Questo è un dato interessante, perché rende evidente che laddove è possibile investire, l'iniziativa parte, laddove invece le condizioni di contesto rendono più difficile investire, l'iniziativa può partire, ma molto spesso finisce rapidamente. Questo è un problema che riguarda drammaticamente il Mezzogiorno, che negli ultimi periodi sta dimostrando una vitalità notevolissima, in termini di crescita d'impresa; nascono molte imprese, ma ne muoiono anche molte. Questo vuol dire che nel Mezzogiorno c'è una dotazione di capacità imprenditoriale estremamente ricca, ma che le condizioni di contesto rendono più complicato, una volta nati, crescere e svilupparsi.

Il secondo aspetto per cui il tema delle infrastrutture assume una rilevanza in questo contesto attuale, nel quale l'Euro sta per entrare a regime, nel quale i sistemi di telematizzazione consentono rapidamente di confrontare prezzi e qualità di offerte, è il fatto che le infrastrutture pesano moltissimo sui prezzi finali del prodotto o del servizio. Ad esempio, sui prodotti alimentari il 31% del prezzo finale dipende dai costi di trasporto. Anche questo è un fattore che potevamo pensare di trascurare fino ad un recente passato, ma che adesso non possiamo più trascurare perché l'Euro consentirà di confrontare immediatamente i prezzi dei prodotti finali, così come lo consentirà il meccanismo legato al commercio elettronico.

Il nostro paese è un Paese che da trent'anni circa non fa grandi investimenti nel sistema delle infrastrutture; ha cessato di fare investimenti nel sistema delle infrastrutture intorno agli anni Sessanta, quando c'era l'odiata Cassa del Mezzogiorno, quando si costruiva l'Autostrada del Sole per unire Nord a Sud. Sono stati gli ultimi grandi investimenti, da allora c'è stato una sorta di riserva nell'intervenire sui grandi nodi infrastrutturali del Paese. Questa situazione non può più andare avanti; la mia opinione personale è che i provvedimenti annunciati dal Governo aprano finalmente uno squarcio, rispetto al quale vorrei fare quattro brevi sottolineature.

Prima sottolineatura: è importante che si riprenda ad intervenire sui grandi nodi del Paese, sulle grandi opere, dentro la consapevolezza che un punto importante da acquisire è che si vada a servire le imprese e i piccoli operatori. Il nostro è un sistema fatto di piccoli operatori, articolato sul territorio, diffuso non solo negli 8000 comuni, ma nei 20.000 e oltre piccoli centri del nostro Paese.

In secondo luogo è importante che si riprenda un grande disegno strategico, perché nessun programma di investimento infrastrutturale può essere fatto se non avendo in testa non solo l'oggi, ma anche quelle che potranno essere tra qualche anno le condizioni economiche. Così, ad esempio, un grande disegno di reinvestimento in infrastrutture non può non fare i conti con il ruolo dell'Italia nel Mediterraneo, con la necessità quindi che l'Italia sia in grado di tenere fortemente ricordato il Nord dell'Europa con i Paesi del Mediterraneo.

La terza sottolineatura è la necessità di rilanciare il Project finance, che ha bisogno di strumenti normativi, ma che sicuramente va nella direzione giusta. Il Project finance è una modalità di finanziare un'opera che vede i privati e le realtà locali rischiare sull'opera; è innanzitutto un problema di cultura. È una strada che tutti hanno percorso, dagli Stati Uniti agli altri Paesi europei, per realizzare le infrastrutture, per costruire gli ospedali; non si capisce perché in Italia non si possa fare.

Infine, quarta e ultima sottolineatura, il modello di sviluppo italiano non è più e solo un modello fondato sull'impresa manifatturiera, ma sulla piccola, piccolissima impresa, sul turismo, sulla cultura. Questo per il Mezzogiorno è un fatto di grande rilievo.

**Zamberletti:** Il nostro Paese è padrino di coda dell'Europa per quanto riguarda il processo di infrastrutturazione; tutti gli altri Paesi europei hanno camminato più velocemente nel realizzare le loro infrastrutture, elemento fondamentale per lo sviluppo di un Paese. Senza trasporti, comunicazioni, acquedotti, senza tutto ciò che serve allo sviluppo economico e alla vita civile un Paese non può progredire allo stesso passo di un Paese che ha queste cose.

Per il Mezzogiorno questo è stato ed è fatale, e potrebbe esserlo anche in futuro se non si provvedesse. Il programma di governo ha affrontato seriamente questo problema; non a caso il Presidente del consiglio, nella fase della campagna elettorale, insisteva decisamente sul processo di infrastrutturazione del Paese come nodo centrale per la politica di sviluppo della società nazionale.

Il problema della infrastrutturazione per il Mezzogiorno è fatale per due ragioni. Anzitutto perché il Mezzogiorno era già arretrato rispetto alle altre regioni, e in secondo luogo perché, per ragioni geografiche, il Mezzogiorno è lontano dall'Europa, e quindi accorciare l'Europa è un'esigenza fondamentale per lo sviluppo del Sud. Per questa ragione puntare sull'obiettivo strategico di adeguare il processo di infrastrutturazione è puntare sull'obiettivo della salvezza del Mezzogiorno. Abbiamo già 150.000 miliardi in leggi stanziati, e la previsione nel documento di programmazione economica finanziario di 100.000 miliardi di cui 50.000 dovrebbero essere a carico del finanziamento privato. Tuttavia, senza una legge che consenta al finanziamento privato di non avere lacci che rendano disincentivante la partecipazione privata al finanziamento delle opere pubbliche, è impossibile sognare che il privato percorra un dedalo di vie pericolose e inconcludenti, in cui il processo autorizzatorio si trascini per anni, in cui la valutazione di impatto ambientale crei dei vincoli che danneggiano il finanziatore. Visto che siamo in Europa, dobbiamo seguire l'Europa su queste leggi: la legislazione europea prevede che la concessione di costruzione e gestione si faccia sulla base del progetto di massima. Quindi non serve il progetto esecutivo, che fa il concessionario, è sufficiente definire sul mercato qual è la quota che la finanza pubblica mette a disposizione e aprire la grande sfida per la realizzazione di un'opera.

**Emmanuele:** Il tema che oggi si dibatte è un argomento stimolantissimo, che però agli addetti ai lavori potrebbe sembrare appartenere ad una storicità ormai cristallizzata dall'eternità.

Nei primi passi della mia attività di uomo di finanza facevo parte di autorevoli consigli di amministrazione, sono stato anche presidente di grandi imprese di costruzione come la Cogeco, la Costruzione cementi, la Condotte d'acqua; in quelle stagioni giovanili ho sempre sentito parlare di grandi sogni sulle infrastrutture nel Meridione e dell'esigenza che ciò venisse posto come cardine di una politica di governo finalizzata allo sviluppo economico. Oggi sono abbastanza convinto che se in questo Paese la politica di sviluppo economico nel Meridione non c'è stata è perché c'è stato un disegno politico a sostegno di questa voluta arretratezza del Sud. Dove non c'è libertà, ricchezza, intrapresa, dove non c'è possibilità di autodeterminare il proprio futuro, impera lo statalismo, un modo di gestire la politica che è

contraddittorio con la grande evoluzione della società civile del mondo intero. Abbiamo avuto un'epoca di oscurantismo in una lunga stagione che ha governato l'Italia con una concezione di retroguardia, dove la evoluzione economica e culturale faceva agio ad una capacità di imposizione non soltanto fiscale, ma anche di subordinazione, di servitù psicologica nei confronti del potere "politico".

Personalmente, sono un sostenitore convinto della grandiosità della storia del nostro Meridione, e ritengo che le città e i piccoli paesi del Sud abbiano potenzialità enormi che possono consentirci di superare quel gap che oggi ci vede fanalini di coda rispetto ad un Nord che in qualche modo ha beneficiato delle braccia e della cultura del Sud. Questa mia concezione trova una immediata rispondenza nella grande progettualità che oggi il Governo vuole e che è determinato a portare avanti. Non è soltanto una battaglia economica, ma è anche una battaglia di libertà, di emancipazione, di possibilità di osmosi tra le culture del Nord e del Sud; è una battaglia che in prospettiva delinea la nuova Europa, nella quale a pieno titolo il Meridione ha diritto ad avere parte non soltanto come mercato finale di prodotti.

Quando il presidente Zamberletti mi ha chiamato al suo fianco perché coordinassi la commissione che doveva affrontare la tematica giuridico amministrativa della statica situazione che si è creata in Italia con la società del ponte – realtà che da vent'anni esiste e da altrettanti anni giace –, ho proposto d'intesa con il presidente Zamberletti e con gli autorevoli studiosi che costituivano questo gruppo di lavoro un'accelerazione delle procedure. La nostra azione è stata premiata, perché il progetto che il passato Governo ha fatto con la proposta di Amato di intervenire anche finanziariamente con 5.000 miliardi a carico dell'erario, riprende la nostra proposta.

Il problema fondamentale è come mobilitare le risorse finanziarie per affiancarsi allo sforzo dello Stato. Il grande problema che oggi dibatte l'Italia è il ruolo delle Fondazioni. Tra le problematiche che sono sul tappeto c'è quella della liberazione delle nostre partecipazioni nel mondo bancario, problema che è fortemente condizionato da una decisione della Comunità europea che delega la vantaggiosità fiscale di queste dismissioni anticipate. L'idea che io avanzerei è che, se si riuscisse a comporre finalmente il quadro definitivo e se la invasività dello Stato venisse finalmente a cessare, si potrebbe, con esiti positivi, liberare le risorse dell'investimento.

**Chiaravallotti:** Sono passati circa sessant'anni da quando vedeva la luce il libro di Carlo Levi *Cristo si è fermato ad Eboli*; ebbene se noi volgiamo uno sguardo superficiale, non molto attento, alla realtà del Sud, abbiamo il sospetto lancinante che Cristo sia ancora fermo su quel paracarro dove lo scrittore l'aveva collocato e la suggestione letteraria del bellissimo titolo non basta a fugare la nostra malinconica considerazione, la nostra rabbia, la nostra insoddisfazione per questa condizione del Mezzogiorno.

Eppure se guardiamo più nel profondo, forse per la prima volta nella nostra storia qualche segnale si comincia a cogliere. Sono segnali sporadici, frammentari, skoordinati, però ci sono. Ne cito qualcuno. L'aumento dell'occupazione in Calabria nel primo trimestre del 2001 ha segnato un indice ascensionale molto maggiore rispetto alla media nazionale; l'indice delle esportazioni ha segnato una progressione nettamente maggiore rispetto a quella nazionale; la previsione del prodotto interno lordo per il 2001 segna per il Sud un aumento di circa il 2,8% o poco più della media nazionale. Tutti questi segnali dovrebbero spingere a un moderato ottimismo, che credo sia la condizione psicologica umana e politica con la quale dobbiamo affrontare il problema.

Ci sono anche altri elementi che ci inducono a pronosticare con certezza quasi assoluta che il Sud è condannato a fare un passo avanti. C'è, prima di tutto, la considerazione delle sterminate risorse umane della nostra terra. Il problema storico del Mezzogiorno, il problema della disoccupazione, guardato in un'ottica opposta, diventa il problema, diventa la realtà di una disponibilità enorme di forza lavoro. C'è una massa enorme che attende l'occasione per scatenarsi e per produrre ricchezza. Un'altra constatazione è la ricchezza della dotazione naturale del Sud: condizioni climatiche e paesaggistiche eccezionali che sono il substrato, il nutrimento dell'industria turistica che si presenta come industria di grande avvenire e di grande espansione. Si calcola che nel prossimo decennio la massa dei turisti sarà decuplicata, si muoverà al ritmo di un aumento del 100% all'anno, misure vertiginose che danno la misura di quanto possa essere utile questa risorsa e cosa possa rappresentare per il Sud Italia verso questa proiezione di sviluppo.

Se ci chiediamo perché è fallita la politica dei governi che si sono succeduti nel dopoguerra, non possiamo lamentare la disattenzione costante del Governo; il fallimento di questi tentativi ci deve indurre solamente ad una riflessione attenta sulle cause per cui questo è avvenuto. E a noi pare di individuare queste cause essenzialmente in due fattori: il primo è che l'intervento è avvenuto dall'esterno, in base a logiche e interessi che

trascendevano agli interessi dei territori interessati. Questo ci deve indurre a capire che una vera politica del Mezzogiorno impone necessariamente il coinvolgimento delle istituzioni locali, delle popolazioni, della forza culturale che il territorio riesce ad esprimere. Il secondo motivo è la frammentarietà e la disorganicità degli interventi. Il problema del sud non si può più affrontare con interventi settoriali e frammentari, occorrono sinergie complesse, occorre una politica che valorizzi contestualmente la sistemazione idrogeologica del territorio e la formazione professionale, l'incentivazione all'attività produttiva e la promozione del turismo, la valorizzazione del patrimonio culturale e la promozione della forza lavoro attraverso la formazione, la cultura, l'istruzione. Occorre quindi una politica generale, sistematica che escluda gli interventi a pioggia e che consenta invece di individuare gli interessi, i centri di intervento e che realizzi una politica mirata e coerente.

L'Europa ha capito quanto sia importante l'interdipendenza tra i vari territori; la politica dei fondi strutturali perseguita da Bruxelles mostra quanta comprensione e quanta intelligenza ci possano essere nell'azione di un governo centrale come quello dell'Europa nel distribuire la ricchezza in tutte le zone in maniera equanime. Per questo è un interesse comune che il Sud si sviluppi: questa è anche la nostra risposta al problema del federalismo. Ad esempio la mia regione, la Calabria, è autenticamente federalista nella misura in cui si tratti di un federalismo solidale che vuole portare integrazione e non contrapposizione al sistema centrale.

**Miccichè:** Se avessi la delega per il Mezzogiorno, oggi mi sentirei di fare un annuncio, che probabilmente farebbe felice il ministro Tremonti alle prese con la finanziaria: il Sud non vuole più soldi, i soldi che sono già impegnati bastano. Il Sud pretende però che questi soldi vengano spesi. Credo che una nuova questione meridionale sia alle porte, che non riguarda più i finanziamenti, ma che si poggia su basi culturali diverse.

Il sistema perché le cose vengano fatte – ad esempio il famoso ponte di Messina – è partire da una logica imprenditoriale diversa, che è quella del fare. Il ponte di Messina si fa, si cerca un responsabile cui affidare il compito primario di individuare le soluzioni da un punto di vista tecnico e giuridico. Non è un problema di andare a reperire soldi, ma di iniziare a lavorare. La rivoluzione culturale che abbiamo iniziato a intraprendere è quella di individuare le cose da fare. Dobbiamo terminare finalmente le opere infrastrutturali che ci sono da fare. La demagogia deve finire; non si può essere così scarsi da avere tenuto il Mezzogiorno in queste condizioni, come affermava Emanuelli, senza farlo apposta! Non si può essere a questo livello di scarsità politica e amministrativa! Il Mezzogiorno è in queste condizioni perché chi ci ha preceduto per anni lo ha voluto così. Hanno sfruttato la povertà del Mezzogiorno, hanno utilizzato biecamente la nostra situazione precaria, la nostra situazione sociale. Non hanno avuto pietà neanche di utilizzare il nostro male peggiore: la mafia. Non hanno avuto pietà di utilizzare i lavori socialmente utili, non hanno avuto pietà del Mezzogiorno.

Dobbiamo cambiare mentalità. Bisogna voltare pagina proprio rispetto al livello culturale di una nuova questione meridionale. La salvezza del Mezzogiorno significa la salvezza del nostro Paese; il problema non è soltanto sociale, ma strutturale. Il problema non è tanto che la gente non beve e non cresce il PIL; il problema è che chi vuole costruire, chi vuole creare nuovi posti letto in un albergo non lo fa perché non ha tanta acqua da poter fornire due bagni in più. Allora è inutile fare le leggi per il turismo, favorire gli imprenditori turistici nel creare nuovi posti letto se poi non li possono materialmente fare, perché non hanno i litri di acqua al giorno in più per fare i posti letto.

Se noi capiamo che il problema non è solo sociale ma è sostanziale, che senza il Sud l'Italia non può vincere questa scommessa, se noi continuiamo a lasciar fare a Berlusconi quello che sta facendo – Berlusconi ha mantenuto la sua promessa: non parla, lavora –, se noi vinciamo questa scommessa noi siamo entrati a pieno titolo in Europa. Se noi non vinciamo questa scommessa, noi in Europa non entriamo a pieno titolo.